

La COP26 di Glasgow si è chiusa: ecco quello che c'è da sapere

La Cop26 si è conclusa. Il testo finale è stato approvato, nasce così il [Patto di Glasgow sul Clima](#). Confermato l'obiettivo di limitare a 1,5°C il riscaldamento globale. Nel pratico, tradotto nella promessa di ridurre le emissioni, entro il 2030, del 45% rispetto ai livelli del 2010. Con - si spera - conseguente zero netto intorno la metà del secolo. Secondo l'ottimismo del padrone di casa, Boris Johnson, si è trattato di «un accordo storico» grazie al quale «è suonata la campana a morto per il carbone». Non proprio dello stesso avviso, invece, il presidente del vertice Alok Sharma, che, visibilmente commosso, si è detto «profondamente dispiaciuto per come si è svolto il negoziato». Per non parlare poi della sintesi dell'attivista Greta Thunberg, «Bla Bla Bla», o del parere di Greenpeace, per cui il risultato è stato «un accordo debole e privo di coraggio». Alla luce di opinioni molteplici e contrastanti, cosa è emerso quindi dal summit sul clima?

I traguardi positivi

Va detto, dalla Cop26 è uscito qualcosa di buono. E tra gli accordi positivi raggiunti, sicuramente spicca quello sulla deforestazione. 131 Paesi, ospitanti oltre il 90% delle foreste della Terra, **si sono infatti impegnati a fermare la deforestazione entro il 2030**. Sebbene la decisione non sia vincolante - come prevede la natura stessa di una Cop - a fare la differenza in questo caso sono i fondi stanziati: **12 miliardi di dollari da parte dei paesi più sviluppati**, cui vanno sommati oltre **7 miliardi provenienti dal settore privato**. Sorprende qui l'adesione di Cina e Brasile che compensa la delusione sull'assenza dell'Indonesia. Bene, inoltre, l'enfasi sull'importanza di proteggere, conservare e ripristinare gli ecosistemi e di tutelare la biodiversità, assicurando, allo stesso tempo, garanzie sociali e ambientali.

Altra nota positiva, l'esplicita richiesta ai paesi partecipanti di provvedere a “profonde riduzioni nelle emissioni di gas serra che non siano anidride carbonica” e, in questo contesto, **l'approvazione dell'accordo per il taglio alle emissioni di metano del 30% entro il 2030**. Pesa qui, indubbiamente, la mancata approvazione da parte di Cina, Russia, India ed Australia. Ma, considerando che è la prima volta che si introduce esplicitamente la parola “metano” e che a firmare sono stati 103 paesi, nel complesso, si può ritenere un risultato soddisfacente. Noto poi, sebbene accettato da appena 20 tra nazioni ed istituzioni finanziarie, **lo stop ai sussidi pubblici a Paesi terzi per infrastrutture basate sui combustibili fossili**. Evocativa e strategica, infine, l'intesa a sorpresa tra Cina e Stati Uniti allo scopo di favorire una congiunta riduzione delle emissioni climalteranti globali e, come dichiarato dall'inviato di Pechino «per affrontare un'emergenza che mette a rischio la nostra stessa esistenza».

E le delusioni

Purtroppo, le note negative del vertice ci sono e si aggirano in gran parte attorno alla decarbonizzazione, soluzione chiave alla crisi climatica. Tra le bozze circolate, ad essere approvata, infatti, è stata la versione “debole”, la quale chiede di “accelerare l’abbandono graduale dell’energia a carbone *unabated* - cioè solo quello non accompagnato da sistemi di riduzione delle emissioni - e dei sussidi inefficienti per i combustibili fossili”. Complice il colpo basso dell’ultimo minuto avanzato da Cina ed India, le indicazioni poi **premono ora per una riduzione nell’uso della fonte più inquinante - il carbone - e non più per una decisiva uscita da questa**. Sebbene sia la prima volta che un impegno globale includa misure di questo tipo, ancora non basta. Soprattutto alla luce di una evidente contraddizione. Nel testo, si riconosce l’importanza “della migliore scienza disponibile per un’azione efficace sul clima”, **ma si ignora quello che la scienza stessa chiede da tempo: l’abbandono immediato di ogni fonte fossile**. È lecito qui chiedersi quanta influenza abbiano avuto le [numerose delegazioni](#) accreditate al summit e legate al settore del petrolio e del gas. Oppure, in generale, se le pressioni dei paesi notoriamente affezionati alle fonti fossili, come [già accaduto](#) per un rapporto sul clima dell’Ipcc, abbiano in qualche modo guidato le decisioni.

C’è poi il tasto dolente degli aiuti economici ai paesi vulnerabili in via di sviluppo. **100 miliardi di euro all’anno per far sì che possano affrontare la transizione energetica**, annunciati nel 2009 e confermati nel 2015 proprio con l’Accordo di Parigi. Infatti, i paesi a basso reddito, salvo qualche eccezione, sono anche quelli più a rischio climatico. Da tempo, quindi, chiedono che le economie avanzate, responsabili delle emissioni accumulate dal 1750 a oggi, compensino anche i danni provocati dai disastri climatici e si facciano carico delle spese richieste dalla conversione alla sostenibilità. Eppure, **nemmeno quest’anno si è riusciti a partorire impegni chiari e, al riguardo, si è rimandata la decisione a riunioni ministeriali**. L’unica novità, l’introduzione del capitolo “Loss and damage” attraverso cui si riconoscono i diritti dei paesi poveri nel contesto della crisi climatica. Diritti, di fatto, già riconosciuti 12 anni fa quando, nell’ambito del vertice sul clima di Copenaghen, fu esplicitata la necessità di sostenerli economicamente nella transizione ecologica. I soldi promessi per il 2020, comunque, slittano al 2023.

Si poteva fare di più?

Dopo 14 lunghi giorni di negoziati, chi si aspettava un testo perfetto è rimasto deluso. I risultati portati a casa, nel complesso, soddisfano però le aspettative di ognuno, dai più scettici ai più ottimisti. Parlando di risultati, c’è da dire poi che ce ne sono altri di natura

La COP26 di Glasgow si è chiusa: ecco quello che c'è da sapere

intermedia, per i quali sicuramente si poteva fare di più. Come il caso delle decisioni relative al mercato del carbonio. Dopo sei anni di trattative, finalmente, **sono state cambiate le regole finora adottate che facevano di queste compravendite più una scappatoia che una potenziale soluzione**. Sebbene ora decisamente più stringenti, tali regole non sono però ancora esenti da criticità. Ad esempio: sono state previste una tassa del 5% da destinare ad un fondo per i paesi in via di sviluppo e una cancellazione del 2% sul totale del credito per garantire l'efficacia del meccanismo, che, tuttavia, non si applicheranno agli scambi tra nazioni. Oppure, **la possibilità di trasferire i quasi 300 milioni di crediti maturati sotto il vecchio e controverso sistema**, definito dal Protocollo di Kyoto, nel nuovo, con il rischio di far sfumare i vantaggi di quest'ultimo.

C'è poi la questione delle tempistiche. Sebbene l'Accordo imponga che ogni paese dovrà rendicontare alle Nazioni unite i propri piani climatici, la richiesta appare vaga e tutt'altro che vincolante. Questa si limita, infatti, ad "incoraggiare" la presentazione, con cadenza quinquennale, di un pacchetto di impegni per ridurre le emissioni e centrare gli obiettivi degli accordi di Parigi. In definitiva, però, **se rapportiamo i risultati della Cop26 con le precedenti, è evidente un passo in avanti**. Trapela una delusione di fondo, ma la sensazione è quella di aver intrapreso la strada giusta. Va detto infatti che, se troppo drastica e stringente, come effettivamente necessario, la Cop26 semplicemente avrebbe fallito del tutto. Non sarebbe stata firmata unanimemente e non avremmo quindi avuto nessun accordo. Che piaccia o meno, gli interessi in ballo sono tanti e le condizioni socio-economiche dei 197 paesi partecipanti tutte diverse. Così come lo sono le singole necessità. **La diplomazia prevede dei compromessi, e in questo il vertice di Glasgow è indubbiamente riuscito**. Ad ogni modo, si potrà eventualmente correre ai ripari tra appena un anno, e non tra cinque come inizialmente previsto. Allo scopo di recuperare la sessione persa nell'anno della pandemia, a Sharm El-Sheikh, nel 2022, avrà infatti luogo la 27esima Conferenza delle Parti.

[di Simone Valeri]